

Daniela Paliaga Janković

Alberto Manzin

Vinko Oblak

# VIVERE IN BORGO



Ma le storie che ne fanno il bene, come  
e non che hanno e di un bene e  
alle pie e che hanno che fanno un bene  
n' in fin bre tutte fin in tutte le qualità  
belle e brutte, nice e pure e uno ne di me  
l'umanità e la famiglia e la fin, a macedon, a galles  
a calzatura, a manthorn, gli agnizioni, le  
culturale, le forme, le qualità che riduce  
fori e sono anche le macedon, a macedon, le  
impiegati le note, le paragoni, gli enti,  
la ontologia, le culture, le fotografie, le



Daniela Paliaga Janković  
Alberto Manzin  
Vinko Oblak

# VIVERE IN BORGO



# INTRODUZIONE

Gentili lettori, amici di Pirano,

l'idea di descrivere il rione di Borgo, il più moderno dei sei in cui Pirano era da secoli divisa, ci è venuta grazie al ritrovamento di due originali testi, uno in dialetto piranese e uno più esteso in italiano, scritti nei primi anni '90 del secolo scorso dalla signora Irma Fonda (ramo "Cheba") di antica famiglia piranese. In essi ci racconta alcuni episodi della sua infanzia trascorsa in questo rione, del quale si è parlato di rado, quasi sempre snobbato poiché considerato troppo "recente". Il racconto più breve è scritto in dialetto piranese, ancora ricco di forme venete nonostante l'interferenza del triestino e dell'istroveneto oramai accettati come lingua familiare e della comunicazione quotidiana dagli italofofoni del nostro territorio. La versione più lunga è in un italiano standard particolare e personale di Irma. In ambedue i testi è viva la descrizione dei personaggi, ancora impressi nella memoria dell'autrice ed espressione della mentalità locale; il periodo è quello fra le due guerre mondiali.

Per inquadrare meglio lo scritto, abbiamo tracciato le origini del rione e la sua espansione avvenuta in epoca già moderna. Borgo è il quartiere più recente dei sei in cui la città storica era divisa fino alle soglie del '900. Essendo situata su una stretta penisola, Pirano poteva allargarsi solamente verso est. Le prime case in Borgo sorsero già nel XIV secolo. Poiché fuori le mura, a quel tempo erano considerate come case di campagna, erano basse e semplici. Più tardi aggiunsero un piano, spesso furono completamente ricostruite. Ancora oggi le case di Borgo appaiono diverse, più grandi e solide rispetto a quelle antiche situate nei rioni della Punta. Anche le vie sono più larghe e ariose. La paura delle invasioni turche passò, le attività economiche ripresero, prima con Venezia e poi con l'Austria e proprio queste condizionarono lo sviluppo e la modernità del rione, che si avvale anche della vicinanza di Trieste, divenuto porto franco.

Tutto viene raccontato rispettando la "memoria", che è l'elemento centrale di questo lavoro, cioè i ricordi di una ragazzina spensierata fra i 10 e i 17 anni di età. Per documentarli abbiamo cercato altre testimonianze nell'Archivio piranese e fra queste i timbri delle diverse attività economiche e commerciali. Foto d'epoca, mappe della città, articoli ed annunci pubblicitari su vecchi giornali ed altro ancora, supportano ulteriormente la nostra descrizione per far conoscere la vita quotidiana del quartiere. Opera non facile e certamente per ora incompleta. Perciò ci ripromettiamo di introdurre nuovi capitoli seguendo i consigli e le eventuali memorie di voi lettori. Saremo grati per ogni segnalazione di argomenti e di personaggi di vostra conoscenza. Ricuciremo insieme e integreremo il passato della nostra bella città.

*Gli autori*



## LA STORIA

Partiamo da lontano, brevemente.

Date certe sulla fondazione della città non ce ne sono, ma le ceramiche dell'età del bronzo ritrovate ed i resti visibili d'epoca preromana nelle fondamenta del Duomo, confermano che Pirano era abitata già nell'antichità. Molti i resti di epoca romana e tardoromana venuti alla luce, specialmente nei dintorni. Sono sicuramente credibili le ipotesi di un aumento della popolazione dopo il 452, quando l'esercito di Attila passò il confine dell'Italia orientale e conquistò Aquileia e Concordia, da cui sfollarono le popolazioni che poi avrebbero fondato anche Venezia. Bisogna comunque aspettare il VII sec. per la prima menzione scritta di Pirano, quando, in un elenco di località istriane nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, viene nominata come Piranòn. Già durante il periodo franco (IX sec.), e sotto il dominio del Patriarcato (XV sec.), le ingerenze e i conflitti con Aquileia e Venezia, sia in campo politico che economico, si fecero più forti. La dedizione di Pirano alla Serenissima del 1283 segnò una lunga dominazione durata cinque secoli, fino al 1797. Con la repubblica di S. Marco iniziò il periodo più florido, di generale sviluppo e ricchezza. Dopo i pochi ma importanti anni della dominazione napoleonica, il passaggio all'Impero austriaco prima e poi austro-ungarico, hanno lasciato un segno profondo nella struttura della città. Nel parlarne ci addentreremo sia in alcuni aspetti della prima metà del XX secolo che del Regno d'Italia.

A questo punto bisogna fare una premessa molto importante per comprendere specialmente i rioni di Marciana e Borgo e il valore urbanistico ed architettonico dei palazzi di Riva Cankar (ex Riva Dante), di piazza Tartini e altri ancora che rendono questo centro particolare per i diversi stili che si incontrano e convivono. Se Pirano seguì Venezia per secoli, durante la sua "splendida" decadenza incominciò a prevalere l'influsso della vicina Trieste, con la quale crebbero relazioni commerciali e culturali molto prima che tutte e due facessero parte del medesimo stato. Trieste austriaca e Pirano veneziana commerciavano già secoli prima, per aumentare gli scambi in modo sensibile dopo il 1719, quando l'imperatore Carlo VI proclamò Trieste porto franco. Ma il vero incremento avvenne con sua figlia, l'imperatrice Maria Teresa e più tardi con i suoi figli e nipoti, sino a diventare il porto principale dell'Impero austroungarico. Gli intensi rapporti con Trieste ebbero un grande influsso su Pirano, praticamente in tutti i campi: economico, sociale, culturale, lavorativo, architettonico, dell'istruzione, della moda ecc.

## Le mura ed i rioni

Ma ritorniamo all'inizio.

In base allo studio delle **mura** cittadine e degli scavi archeologici è ormai assodato che lo sviluppo della città ebbe inizio in Portadomo. Particolarmente importanti gli scavi archeologici eseguiti negli ultimi anni Ottanta del XX sec. nell'odierna Piazza I maggio, che hanno portato alla luce resti di mura di origine tardoromane sorte sul posto di precedenti difese preromane. E come cresceva la popolazione del primo nucleo cittadino, così Pirano si allargava, prima verso ovest e poi verso sud-est, interrando anche nuove porzioni di mare, dato che la lingua di terra della penisola era molto stretta. Per difendere le nuove abitazioni furono costruite nuove cinte murarie, più solide e imponenti. Le mura precedenti

vennero spesso demolite, usate come materiale da costruzione o inglobate nei nuovi edifici. Nei secoli, gli amministratori della città dettero molta importanza pure alla manutenzione delle mura. In particolar modo in epoca veneziana, come sottolineato da Flavio Bonin e Sonja Ana Hoyer nell'opuscoloto "Le mura urbane" (2006), poiché sin dal Duecento l'amministrazione comunale costruì, curò ed ampliò le sue strutture difensive. Scrisse, a tale proposito, Giuseppe Caprin: "L'acconciamento delle mura venne fatto col dazio dell'olio e coi denari del Comune. Venezia riconobbe ai cittadini il merito di aver apparecchiata con grandi sacrifici la propria difesa". Se ne occupavano il podestà, il Maggior e il Minor Consiglio e, quotidianamente i capi contrada fino ai custodi delle chiavi delle porte urbane.

Nel nostro immaginario collettivo le mura servivano esclusivamente per difendersi dagli attacchi dei nemici. Nel Medioevo e successivamente, la grande paura era rappresentata pure dalle epidemie. In quei periodi l'attenzione era particolarmente alta e nessuno aveva accesso alla città senza salvacondotto sanitario. I piranesi di tutte le generazioni considerarono le mura non solo difesa da ogni nemico o male che poteva metter in pericolo la loro comunità e la vita ma, in quanto chiudevano una porzione di territorio, erano pure la difesa da abusi ed egoismi di singoli, da volontà e "diritti" non scritti. Mura dunque come garanti di una libertà basata sugli statuti comunali, che rappresentavano il patto sociale stretto fra tutti i cittadini. Così nei secoli si radicò nella coscienza dei piranesi la convinzione che vivere all'interno di queste fosse garanzia di salute e di sicurezza. Questo sentimento e il rispetto delle disposizioni degli statuti, alimentò l'orgoglio di sentirsi cittadini speciali, diversi e privilegiati.

Le mura





Pianta di G. De Franceschi

Per celebrare la conclusione di questi imponenti lavori, il podestà Federico Priuli nel 1534 fece erigere in stile rinascimentale Porta Marciana, che delimita la fine del rione. Qui inizia lo sviluppo del rione di Borgo, oggetto del nostro scritto. Per facilitare la comprensione del percorso delle mura, pubblichiamo la piantina di Giulio de Franceschi disegnata per *L'Istria nobilissima* (1905-1907) di Giuseppe Caprin. Scoprire i numerosi resti vi porterà nelle pittoresche calli piranesi e verso il colle, da dove si gode un bellissimo panorama della città e di tutta la rada di Pirano.

I nomi dei **rioni** andarono perduti in seguito al radicale cambiamento della popolazione dopo la II guerra mondiale. Gli attuali residenti hanno fuso Porta Mugla, Portadomo e Porta Misana nell'unico nome di Punta. Marciana e Borgo sono detti semplicemente Marciana.

**Il rione di Borgo** è il rione più "giovane" ma in verità sorse molto prima di quanto possiamo immaginare. La terza cinta urbana fu effettivamente l'ultimo baluardo medievale. Oltre c'erano la campagna, i vigneti, gli oliveti, qua e là semplici case contadine. Divennero sempre più numerose, non essendoci altro spazio per allargarsi che verso est, unica direzione possibile.



Porta Marciana ieri ed oggi





Posso longo, 1921 (collezione di Ennio Zangrando)

Il lungimirante Maggior consiglio, vista la ricchezza di acqua in questa zona, già nel XIV sec. acquistò il terreno per costruirvi un pozzo fuori le mura. **Posso longo**, nome derivato proprio dalla sua notevole profondità (intorno ai 12 m) è sempre generoso in quanto attinge da vene sotterranee che defluiscono dagli strati argillosi del monte Mogoròn. Si trova alla fine dell'odierna via Alma Vivoda. Sulla vera da pozzo di forma esagonale, l'iscrizione, molto rovinata lo dedicava "a pubblico bene". L'Istituto per la tutela dei beni culturali lo fa risalire al 1581, all'epoca del podestà Andrea Marcello, individuando in un motivo obliquo e ondulato, appena leggibile, la caratteristica del suo blasone. Altri lo attribuiscono al podestà Silvestro da Lezze che governò nel 1523 e che aveva un motivo simile nello scudo.



Posso longo oggi



Dettaglio della tela del Carpaccio, *Madonna con Bambino e Santi*, 1518 (fotografia di Ubaldo Trnkoczy)

Intorno sorgevano umili case circondate da orti. Sulle pendici del monte Mogoròn, c'erano i terrazzamenti coltivati (pasteni) e gli oliveti, che ritroviamo nella tela di Vittore Carpaccio (1518) della chiesa di S. Francesco, a far da contorno alle teste dei santi. Oggi il paesaggio non è molto diverso, eccezione fatta per il numero delle case e delle villette sparse sulle pendici del monte.

In tutte le cittadine istriane l'acqua potabile ha sempre scarseggiato. Pirano non ebbe miglior sorte. Per secoli in Borgo venne usata l'acqua del Posso lungo e quella delle cisterne delle case più ricche. Ma il rione ebbe anche un suo acquedotto già nel 1892, molto prima di quello del Risano (1935), grazie al prolungamento delle condotte in ferro che dalla Fontana majora di Sezza portavano l'acqua corrente a Portorose, indispensabile per il crescente turismo dell'ormai nota località di cura. L'aveva progettato Giuseppe Moso, architetto comunale. L'acquedotto non arrivò fin nelle case, si fermò alle porte della città, dove venne costruito un grande **serbatoio** di accumulazione dalla capacità di circa 1000 m<sup>3</sup>. L'acqua poteva venir attinta alle fontanelle, dove la popolazione andava a rifornirsi. In caso di siccità il serbatoio veniva riempito con acqua trasportata via mare dalla sorgente di Fiesse o da Trieste.

Le foto che presentiamo, scattate nei primi anni del '900, testimoniano come andar a prender l'acqua era quasi un momento sociale, di pettegolezzo e di scambio di notizie.



Via Madonna del mare (oggi parte di Piazza fratellanza), donne e ragazzi in attesa presso *il casotto* per comperare l'acqua



In entrata città, sulla destra, scavato ai piedi del monte Mogoròn, è ancora visibile il serbatoio con la sua facciata esterna in pietra arenaria. All'arrivo dell'acquedotto del Risano (1935) fu riqualificato e trasformato in serbatoio per il gas cittadino. Finito anche il gas, al suo interno furono collocati grandi serbatoi per il carburante dei moderni autoveicoli e natanti. L'ultima recente ristrutturazione lo ha adattato a Bagno pubblico.



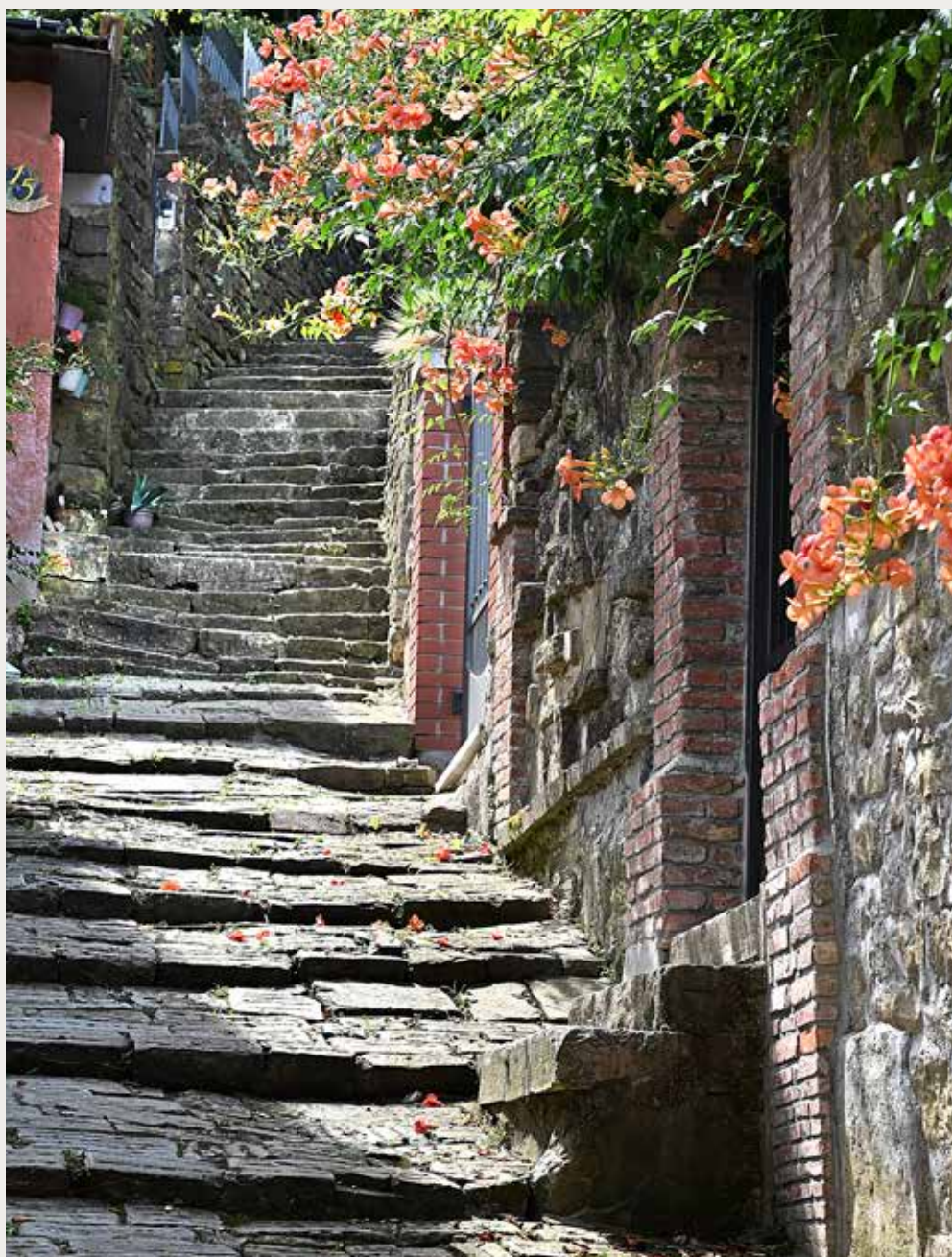
Ex serbatoio – esterno ed interno



La **chiesa** del rione di Borgo è dedicata a S. Rocco, protettore dal terribile flagello della peste ed esempio di carità cristiana. Fu costruita nel 1578 in stile classicheggiante con un portale timpanato, come anche le finestre laterali. Sulla parete posteriore ha un campaniletto a torre. All'interno un bell'altare con tre statue lignee: al centro la Madonna e ai lati S. Sebastiano e S. Rocco. Risalgono al XVIII sec. La chiesa fu particolarmente frequentata dopo la terribile peste del 1630, che seminò morte in tutta l'Istria.



In alcuni documenti viene nominata un'altra chiesetta, sicuramente più antica, della quale non sono stati trovati resti che potessero esserle attribuiti con sicurezza. Era la piccola chiesa di S. Margherita, forse solamente una cappella. Il ricordo è rimasto nell'odonimo. Infatti, la lunga via che dalla riva sale con una scalinata ripida fino al Mogoròn, era via S. Margherita. Oggi è intitolata a Giacomo Matteotti, socialista italiano che aveva denunciato in parlamento i brogli elettorali e la violenza del regime di Mussolini. Fu barbaramente ucciso il 10 giugno del 1924.





Casa Benedetti  
Ex magazzino del sale



Nella fila di case sul lato sinistro della piazza, stando di fronte alla Chiesa di S. Rocco, **Casa Benedetti** fa angolo con Via Marx (ex Via San Rocco). È stata recentemente restaurata e liberata dai vecchi intonaci facendo apparire la facciata di bei conci di pietra bianca e grigia alternati, che creano un bell'effetto decorativo. Al primo piano una bifora rinascimentale, al secondo piano altre due con graziosi balconcini. Parecchio più tardi fu alzata di un piano. Sull'architrave del portone sono scolpiti un martello e un compasso. Sono simboli di una confraternita o di un'officina di falegname o muratore? Qualsiasi sia la risposta, sta a testimoniare che le case da subito circondarono la nuova chiesa, alcune forse c'erano già.

Una via più avanti, un lungo edificio ancora quasi intatto, recentemente adibito a B&B, era **magazzino del sale**. Poi verso il Mogoròn numerose erano le case basse, collegate da "campi" e "larghi", tutti con nomi descrittivi, come Campo del Salario e Campo della Creta (vi si scavava l'argilla? Crediamo di sì, altrimenti perché un tale nome?), oltre al piazzale di Posso Longo e Via delle fontanelle. I "campi" erano collegati da vie, viottoli anche trasversali, stretti e sinuosi, che terminavano ai piedi del Monte. Probabilmente furono costruiti senza un piano preciso, passando fra le case che già esistevano.

Tutta la zona era riparata dai venti freddi e godeva delle brezze estive. Il clima dolce era particolarmente favorevole alla crescita di numerose piante. La zona detta Figarola, per esempio, era sicuramente ricca di alberi di fico.

## Come crebbe Borgo

Borgo non era ancora considerato parte della città, per molti essa finiva con le mura, con porta Marciana. La distinzione si affievolì con la costruzione di nuove case e magazzini e sparì definitivamente con la costruzione di Riva Dante (oggi Riva Cankar), dei nuovi grandi palazzi e del molo della sanità. Qui le prime due vie sono larghe e ariose, perché costruite appena fra il XVIII e XIX sec., interrando e strappando al mare la zona dell'odierna Via Župančič (ex via Caldana) e Riva Cankar.

Una soluzione del tutto nuova rispetto alla struttura medievale tortuosa di Pirano. Gli edifici sulla riva sono alti e maestosi. Volevano assomigliare a quelli signorili che nel medesimo periodo sorgevano sulle rive di Trieste. Iniziarono le prime bonifiche costiere, gli ampliamenti e gli interramenti sul lato mare. Anche i piranesi volevano le loro residenze “borghesi” sulla riva come simbolo di ascesa sociale. La repubblica di Venezia stava ormai tramontando e bisognerà aspettare l'arrivo dell'Austria per vedere sistemata quella che sarebbe diventata Riva Dante, e dopo il 1820 costruiti alcuni dei primi palazzi del nuovo fronte mare.

Cartolina storica di Riva Dante (oggi Riva Cankar)



Ma vediamo di approfondire ulteriormente il tema dei rapporti che intercorrevano fra **Trieste** e Pirano con particolare attenzione al commercio, impiego, istruzione, architettura, moda e società. Le due città non furono mai rivali, al limite possiamo considerarle complementari. Trieste era un grande porto mercantile, in crescita dal tardo '600 e sviluppatosi soprattutto dopo la proclamazione del Porto Franco (1719). Offriva molteplici possibilità di lavoro, servizi commerciali, di trasporto a lungo raggio, ma anche di credito ed assicurazione. Aveva bisogno proprio di quello che Pirano poteva offrire: lavoratori, artigiani e marinai esperti, materiali da costruzione, sale, olio, vino, pesce e prodotti agricoli. Il cabotaggio costiero praticato dai piranesi tra Istria, Trieste e Venezia si sviluppò ulteriormente, per raggiungere la Dalmazia e le isole greche. Con l'intensificarsi dei flussi marittimi le barche piranesi divennero sempre più frequenti nei bacini portuali triestini.

L'effetto su Pirano fu grande. L'amministrazione austriaca portò a compimento molte delle opere infrastrutturali evidenziate in epoca veneziana e francese: il prolungamento del molo grande, la costruzione della riva, l'interramento del mandracchio (oggi Piazza Tartini), la costruzione dell'edificio della Dogana, della "Sanità" con annesso il molo, il Palazzo Comunale, il Tribunale (Pretura), la Scuola elementare (oggi ginnasio sloveno), la Pia Casa di Ricovero, la filovia, il tram, l'acquedotto, la fabbrica del gas cittadino, per finire con il bellissimo Teatro cittadino. E certamente non è tutto. La ricchezza crescente stimolò anche nuovi investimenti privati, come le nuove case signorili, i palazzi in "riva vecia", imbarcazioni più grandi, torchi, mulini, forno comunale e forni privati, magazzini, botteghe, officine, molte le trattorie e anche gli alberghi, ma di ciò ne parleremo più avanti.

Gli architetti furono quasi tutti triestini, influenzando il gusto architettonico locale. Pirano assorbì il nuovo stile, riprese molti elementi architettonici nuovi, le facciate furono più sobrie, simmetriche e luminose, diverse rispetto al gotico-veneziano tradizionale. L'uso di intonaci chiari, di cornici lineari e balconcini al primo piano, trasformò il fronte mare in un "salotto borghese".

Da notare che tutte le nuove costruzioni avevano il pianterreno alto per poterlo adibire a magazzino o laboratorio artigianale. Spesso rinforzato da arcate, per sostenere il peso dell'edificio sovrastante. La richiesta di spazi commerciali era tale che anche chi ristrutturava la casa situata in seconda o terza fila, voleva un pianterreno più capiente. Il commercio era diventato l'attività più redditizia ed andava sfruttata.

Trieste introdusse in regione nuove figure professionali quali gli impiegati portuali, assicurativi, gli spedizionieri ed i contabili, che ispirarono le famiglie borghesi piranesi ad avviare l'istruzione dei figli in scuole triestine, portando a Pirano uno spirito più mitteleuropeo. Di riflesso, l'influsso si estese anche alla moda ed alla vita sociale. Trieste, città molto più grande e cosmopolita, imitava stili viennesi, levantini ed italiani. **Pirano si ispirava ed attingeva.** Le famiglie compravano abiti e tessuti a Trieste ed i sarti di Pirano seguivano modelli diffusi nelle sartorie triestine. L'uso del cappello di feltro in inverno, quello di paglia in estate, dei panni scuri, delle giacche con taglio mitteleuropeo diventò presto comune tra i borghesi piranesi. Dopo breve tempo, anche chi lavorava o commerciava con Trieste seguì i dettami della moda, non volendo certo sfigurare. Tra le prime, le ragazze piranesi che lavoravano come sarte e cappellaie, o come cameriere e governanti presso famiglie triestine benestanti.



La Pirano di fine Ottocento è una società in piena trasformazione. Tra il 1840 e la fine del secolo vive una profonda metamorfosi. Da città marinaro-salinara diventa cittadina borghese e turistica. È il periodo in cui si va velocemente formando una nuova e rampante, coraggiosa classe di imprenditori e di professionisti in legge, medicina, farmacia, ingegneria, ecc. Il commercio si evolve, il porto e le saline si modernizzano, il via vai di piroscafi aumenta, dopo la filovia arriva subito il tram elettrico per un collegamento rapido con la stazione del treno di S. Lucia. Pirano non è più la cittadina “veneto-marittima” difesa da mura e chiusa in sé stessa, ma diventa un centro culturale, anche se di provincia, dinamico, con circoli, società, associazioni e una forte identità civica.



Tram in ex Riva Dante, 1953

C'erano le società culturali, sportive (ginnastica, canottaggio, escursionismo) e musicali (bande cittadine e gruppi corali). Ma c'erano anche le società operaie, mutualistiche e patriottiche, soprattutto dopo il 1866, sulla scia del Risorgimento italiano. Erano ambienti vivaci, sensibili ai movimenti sociali europei. Il clima culturale era esposto sia agli influssi veneti (opera lirica, teatro di tradizione dialettale veneta e drammaturgia popolare) che a quelli “mitteleuropei” (concerti sinfonici, operette, conferenze pubbliche, associazionismo, balli da sala secondo la moda austriaca).

Possiamo dire che si viveva veramente tra Venezia e Vienna. Già dagli anni 1840-50 si percepiva chiaramente la mancanza di un vero spazio culturale e la richiesta sociale per un teatro moderno si fece pressante. Le “compagnie teatrali” piranesi erano in crescita e mettevano in scena commedie, drammi e operette, ma mancava una sala adeguata. Non si potevano accogliere in modo dignitoso neanche quelle itineranti. La borghesia richiedeva un teatro, simbolo di modernità, di prestigio urbano. Un bel modo per educare ed elevare culturalmente la cittadinanza. Per questo motivo, dopo molti anni e infinite discussioni, il teatro non fu costruito dietro al palazzo comunale, ma in riva, in bella mostra, molto più grande. Il progetto era dell'arch. Giacomo Zammattio, internamente decorato con pitture di Napoleone Cozzi. La bella facciata monumentale è in stile art Nouveau, di moda in quel periodo.



Teatro Tartini





## TIMBRI, SIGILLI, BOLLI E CARTE INTESTATE

Interessante notare che la moda ed il gusto estetico dell'epoca ebbero un ruolo importante anche nel contesto delle pratiche commerciali. L'aumento degli scambi con Trieste portò all'introduzione di un'altra novità subito accolta dagli imprenditori piranesi e cioè quella delle **carte da lettera intestate e delle fatture decorate**. L'adozione di elementi ornamentali, disegni e raffigurazioni, era per le imprese un nuovo modo di presentarsi e relazionarsi con i propri clienti, ma soprattutto era strumento di distinzione sociale ed economica, di prestigio. Il semplice annuncio sui giornali e sugli annuari non bastava più. Bisognava infatti rispondere ad una crescente competizione, ad una concorrenza sempre più agguerrita, sia sul piano economico che sul piano dell'immagine pubblica. La necessità di rendersi visibili divenne centrale.

Nel mondo degli affari, le comunicazioni scritte assumevano un valore fondamentale, non solo come mezzo di scambio di informazioni. Le carte da lettera, le fatture decorate e i timbri, iniziarono a essere visti come strumenti di un certo livello sociale ed economico. Trasmettevano competenze ed informazioni commerciali, prestigio, modernità, la raffinatezza dell'impresa ed il rispetto per la clientela. Per quanto la funzione principale della fattura fosse quella di registrare e formalizzare una transazione commerciale, nel contesto del XIX secolo essa acquisiva anche una valenza simbolica. Non erano semplici documenti, ma messaggi visivi di affidabilità ed eleganza dell'impresa. Alcune ditte rimarcavano il fatto di essere state premiate per i loro prodotti a fiere e concorsi. Lo stesso vale per le etichette e altri imballaggi, segnando una sottile ma importante distinzione tra chi aveva cura dei dettagli e chi, invece, non si preoccupava di questa forma di presentazione.

Un altro strumento che guadagnò importanza crescente fu il **timbro**. Soppiantando il sigillo di ceralacca, ormai sorpassato, diventò simbolo di modernità e praticità. Non si trattava più solo di firmare un documento con il proprio nome, ma di confermare anche l'autorità dell'impresa e la serietà dell'impegno preso. L'introduzione di questo strumento non fu solo una questione di strategia commerciale: univa funzionalità e prestigio nei contatti con i propri clienti.

Come emerge dalla ricerca di **Vinko Oblak** su documenti, fatture e timbri, custoditi dall'Archivio di Pirano, possiamo vedere che questi sono di tutti i tipi, dalle forme più semplici a quelle più ricercate. Come detto dipendeva dalla sensibilità dell'imprenditore, ma anche dai profitti e dalla natura della sua attività.

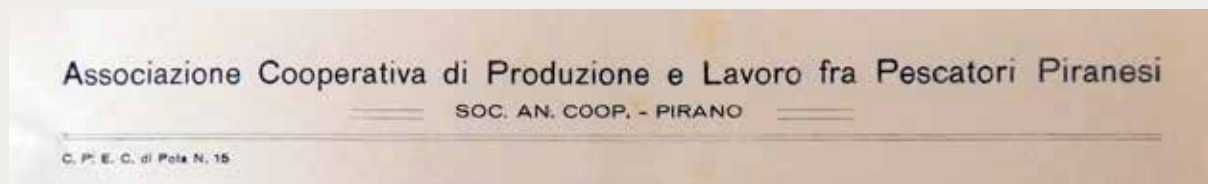




Esempi di fatture e carte da lettera intestate

L'interesse di Oblak per i timbri è nato per caso, durante le discussioni con il pescatore piranese Sergio Perentin sulle cooperative dei pescatori piranesi nei diversi periodi storici. La somiglianza dei loro nomi rendeva difficile stabilire se si riferivano a cooperative prebelliche o a quelle postbelliche. Nacque così la necessità di ampliare le ricerche ed approfondire la questione. Grazie ai documenti conservati presso l'Archivio piranese, si poterono chiarire i concetti: fatture, lettere e timbri misero in luce analogie e differenze, la datazione dei documenti completò l'analisi. In seguito, i materiali raccolti divennero una ricerca indipendente sulle "attestazioni di veridicità" usate in quel periodo, corredata da una ricca documentazione fotografica. Ne nacque così la raccolta di timbri, bolli, sigilli e fatture che costituiscono il fondo tematico qui pubblicato per la prima volta. Sottolineano che nel rione di Borgo le attività economiche erano particolarmente numerose e diversificate.





Sembra che oggi, nell'era "digitale", i timbri abbiano i giorni contati. I moderni sistemi elettronici sono molto più semplici e sicuri per garantire la validità di tutti documenti. Forse anche per questo è necessario conservare il ricordo del tempo in cui la funzione del timbro era la conferma della loro autenticità del documento.

In genere i timbri, di vario materiale, venivano inchiostriati su un cuscinetto imbevuto e premuti sul foglio da autenticare. Abbiamo però anche timbri privi di inchiostro, i cosiddetti timbri a secco. Si ottengono esercitando una pressione sulla carta in modo da mettere in rilievo e rendere leggibile il soggetto autenticante. Poiché era difficile farne una copia, questo timbro dava maggior importanza al documento ed a chi lo emetteva.





Anche i sigilli erano uno strumento che confermava l'inviolabilità di lettere importanti. Quelli in ceralacca avevano una maggior importanza e hanno forme molto interessanti per cui rappresentano un patrimonio specifico e raro. Oggi vengono usati per imprimere loghi, stemmi, iniziali o marchi di garanzia su metalli preziosi o pelle.

Riferito alla vita semplice e quotidiana ricordiamo anche esempi entrati nell'uso popolare, come l'abitudine dalle casalinghe a contrassegnare le pagnotte con i "timboli" di famiglia, per distinguerle dalle altre. Nel forno cittadino o in quello comune delle Saline, riconoscevano più facilmente i propri pani.

Queste brevi considerazioni ci aiutano a comprendere e valorizzare un patrimonio finora negletto, ma ancora conservato presso l'Archivio di Pirano. A saperlo guardare ed interpretare testimonia le vicende storiche, sociali, commerciali e personali di un lungo periodo di vita della città e della sua comunità.

Il bollo confermava che era stata pagata la tassa prevista per rendere ufficiale qualsiasi atto, volantino, stampato, fatture ed altro.



Qual era il rapporto delle autorità comunali nei confronti della problematica che la modernità imponeva? Ebbene, in quanto responsabili di una corretta informazione, erano chiamate a redigere annualmente gli elenchi degli operatori che fornivano servizi di pubblica utilità, aggiornandoli con cura, indicando la tipologia del servizio offerto, la sede e la denominazione dell'operatore.

Secondo la normativa dell'epoca, gli elenchi dovevano essere compilati e pubblicati nel mese di gennaio di ogni anno, affissi per quindici giorni consecutivi allo scopo di raccogliere eventuali osservazioni della cittadinanza e modificati qualora queste risultassero fondate.

Al termine della procedura, due copie dell'elenco, corredate da una dichiarazione attestante l'avvenuta esposizione pubblica e da tutte le osservazioni ricevute, venivano inviate alla Prefettura dell'Istria a Pola. Alcuni di questi elenchi sono tuttora conservati presso l'Archivio Civico di Pirano.





TELEFONO 38

TELEGRAMMI: TOSO - PIRANO

**BENZINA PETROLEUM (B. P.)**

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA PER L'INDUSTRIA ED IL COMMERCIO DEGLI OLII MINERALI

CAPITALE L. 10.000.000 INTERAMENTE VERSATO

GENOVA - MILANO - TRIESTE

AGENZIA DI PIRANO

**ANTONIO TOSO - PIRANO - VIA MARCIANA N. 700**



L. Prefettura della Provincia dell'Istria

Div. III N. 18134
 Pola 25 ottobre 1929 A.VII

Oggetto: Elenco dei servizi di pubblica necessità
 5512 X 7  
Cat. Clas.

Ai Sigg. Podestà (Commissari Prefettizi)  
della Provincia

L'articolo 97 del Regolamento 1 luglio 1926 N. 1130, per l'applicazione della legge 3 aprile 1926 N. 563 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, dispone che i Comuni devono compilare ogni anno entro il mese di gennaio un elenco delle Ditte e imprese esercenti nel territorio comunale servizi dichiarati di pubblica necessità con Decreto di S.E. il Capo del Governo 20 marzo 1927 N. 72 (Gazzetta ufficiale N. 72 nell'1927)

Per evitare i notevoli ritardi che si sono verificati negli anni precedenti, occorre che le LL. SS. diano le occorrenti disposizioni perché l'elenco di cui si tratta sia tempestivamente ed esattamente compilato, in modo che la pubblicazione all'albo pretorio del Comune possa essere disposta subito dopo il 1. gennaio p.v.

Avvenuta la pubblicazione per giorni 15, l'elenco dovrà essere trasmesso a questa Prefettura in duplice copia, munito della dichiarazione del l'avvenuta affissione e dei reclami eventualmente presentati.

Per uniformità di comunicazione che gli elenchi dovranno contenere soltanto i dati appresso indicati:  
 genere di esercizio  
 sede dell'esercizio o  
 ditta o impresa esercente.

Attendo un cenno di ricevuta o di assicurazione.

Il Prefetto

L'Osservatore Triestino, nell'edizione del 5 aprile 1929 (numero 76), riportò in prima pagina l'elenco degli operatori economici e delle persone giuridiche attive, impegnate in servizi di pubblico interesse sul territorio comunale.



| R. PREFETTURA DELLA PROVINCIA DELL' ISTRIA                                                             |  |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|
| Elenco delle Ditte ed Imprese esercenti servizi di pubblica<br>necessità nel Comune di Pirano          |  |
| A) Ministero degli interni                                                                             |  |
| Comune di Pirano, acquedotto comunale.                                                                 |  |
| Officine comunali, Pirano S. Bernardino, illuminazio-<br>ne pubblica e privata - luce elettrica e gas. |  |
| Officine comunali, Pirano S. Bernardino, tramvia<br>elettrica Pirano-Portorose - trasporto passeggeri. |  |
| Officine comunali, Pirano S. Bernardino, centrale<br>elettrica.                                        |  |
| Ravalico Rodolfo, Portorose, auto in serv. pubblico.                                                   |  |
| Ravalico Giovanni, Portorose, auto in serv. pubblico.                                                  |  |
| Rosso Italo, Pirano, auto in servizio da rimessa.                                                      |  |
| Ditta Beltrame Alessandro, Pirano, camion in serv.<br>pubblico.                                        |  |
| Spizzamiglio Enrico, Castelvevenero, camion in serv.<br>pubblico.                                      |  |
| Tamburlini Sebastiano, Pirano, carrettiere.                                                            |  |



# LA MEMORIA DI IRMA FONDA

## Come si viveva in Borgo?

Uno spaccato ce lo fornisce la signora **Irma Fonda** (ramo “Cheba”) di antica famiglia piranese, che nei primi anni '90 ha messo su carta i suoi ricordi di ragazzina. Come già detto, i suoi scritti sono stati lo spunto per la descrizione di questo rione, al quale abbiamo aggiunto alcune nostre considerazioni.

I testi sono perciò ricchi di particolari, di aneddoti, di personaggi originali, ma soprattutto pieni di vita e di creatività. La descrizione di alcuni personaggi, ancora impressi nella memoria dell'autrice, è emblematica per il periodo fra le due guerre mondiali, tipici della mentalità locale. Fanno da esempio o da modello perché racchiudono in sé il senso profondo della situazione sociale del periodo. Hanno un valore altamente simbolico, per cui un fatto o una persona riassumono in modo chiaro un singolo concetto o anche un'idea complessa.

Irma Fonda nasce il 26 dicembre 1925 e muore a Isola, ospite della locale Casa del pensionato il 16 febbraio 2010. Suo fratello Arrigo il 1° luglio 1928, anche lui muore a Isola il 3 dicembre 2013. Sono stati gli ultimi due rappresentanti del ramo “Cheba” della famiglia Fonda, presente a Pirano già dal 1230.



La famiglia

Irma e Arrigo frequentarono le scuole elementari e poi quando negli anni Cinquanta venne aperto il ginnasio italiano serale, Irma vi si iscrisse e ottenne la maturità. Mentre la gran parte dei piranesi “sceglieva” di esodare, soprattutto dopo il Memorandum di Londra, la famiglia rimase a Pirano perchè i genitori non volevano lasciare le campagne a S. Lucia, la casa di famiglia nel rione di Borgo, un’agiatezza costruita e guadagnata con il duro lavoro dei genitori e dei nonni.



Studenti del ginnasio serale, 1952

Irma fu assunta all’ufficio tasse del Municipio di Pirano, mentre il fratello continuò a lavorare il podere ereditato dai genitori. Aveva un carattere forte ed a prima vista un po’ burbero, mentre Arrigo era più fragile ed isolato. Ambedue soffersero molto la perdita dei loro compagni d’infanzia e di gioventù. Particolarmente legati alla Comunità degli Italiani G. Tartini di Pirano, svolsero numerose attività, il “Circolo italiano” fu a lungo la loro seconda famiglia.

Nell’ambito del gruppo letterario degli anziani, negli anni ’90, Irma produsse parecchi testi in italiano e in dialetto piranese, pieni di ricordi della sua infanzia e della sua famiglia. I testi che pubblichiamo sono un significativo esempio della sua vena narrativa ironica e piacevole. Nel primo testo abbiamo inserito delle note fra parentesi quadre per far capire meglio i termini usati dall’autrice, qualche volta anche arcaici, alle volte più vicini al veneziano, altre al triestino.

Primo tra tutti il termine “contrada” che Irma usa in ambedue i modi: alla triestina, nel senso di via ed alla veneta, nel senso di rione o più vie attigue. Leggendo le sue pagine entriamo in un mondo che riconosciamo come archetipo della nostra cultura, del nostro modo di sentire e di essere, e allo stesso

tempo, intuivamo la distanza che ci separa da esso, vivendo ormai dentro un periodo di transizione verso una nuova civiltà telematica, elettronica, di cui facciamo fatica a cogliere l'essenza, la specificità e non ne prevediamo i vantaggi.

I ricordi di quel tempo, distante quasi un secolo, suscitano in noi la tenerezza, la gioia di quando si riscopre il nostro “piccolo mondo antico” in cui siamo cresciuti. Lo spirito ironico e comico del racconto di Irma, ce lo porta così vicino, che bastano poche parole per entrare nel quadro e partecipare alla scenetta.

Incontriamo la signora Bia, la donna dell'acqua, quando il prezioso liquido si vendeva a “mastele” di zinco, a 5 o 10 centesimi di lira. Le file per l'acqua erano paragonabili alle chat o allo scambio di sms di oggi, ma ci si parlava guardandosi negli occhi, si scoprivano gli altarini, si spettegolava, si ricevevano istruzioni. I negozi poi con le loro merci nei cassoni, nei vasi di vetro, dietro e sotto il banco, nei sacchi di juta e nei cassetti che arrivavano fino al soffitto, versati i prodotti in cartoccetti che finivano ad alimentare il fuoco sotto il calier della polenta. Negozi per ricchi e negozi per gente molto più umile, che non aveva le famose “mille lire al mese”!

Il bandaio detto “gorna” perché questo il nome dialettale delle grondaie e delle tubature per raccogliere l'acqua piovana, il macellaio dalla personalità originale, i numerosi marangoni, gli spacci dove ci si fermava a bere un bicchiere di vino, a giocare una partita a briscola, tresette, mora cantata, giochi di società, giochi di ragazzi e giochi di adulti, al di là della fatica del contadino, del salinaio, del muratore. La fabbrica di gazzose, nuova bibita frizzante, moderna, i primi telefoni, le macchine ancora rare, ma il tram che passava lungo la riva e che portava il contado in città, qualche calesse trainato da cavalli, i carri con i somarelli, pieni di legna e di fascine per i fogoleri, i fuochi aperti della cucina.

Un detto molto in voga tra i *becheri piranesi* era “Chi compra il vitello non guarda il cartello” (ovviamente dei prezzi) per sottolineare che solo i benestanti potevano permetterselo, la maggioranza no, neanche per le feste.

Il porto contava fra le due guerre mondiali dalle 400 alle 500 imbarcazioni di diverso cabotaggio. Il Consorzio Marittimo riuniva quasi tutti i padroni di barche, i marinai, i pescatori. Radicata la consapevolezza del proprio lavoro, della necessità di essere solidali, di condividere il guadagno come pure le perdite. Il pensiero socialista aveva lunga tradizione a Pirano e numerosi erano i ceti meno abbienti, pescatori, salinai, contadini, carbonai, operai, manovali, facchini, ...



Negli anni '30 il porto davanti a Borgo era pieno di barche. Erano ormeggiate in tre ed anche in quattro andane.



La descrizione del bucato, della “lissia”, l’uso della “cenere”, del “perlin”, raccontiamolo ai nostri nipoti: vedremo solo occhi sgranati di meraviglia. Per non parlare della “carta moschicida”.

Sorridiamo anche al racconto di come si mescolava per ore la polenta nel calier di rame e versata sull’asse di legno la si tagliava con il filo per fare le porzioni. E il “pan de fichi”? Fatto esclusivamente con i fichi invenduti al mercato e poi essiccati al sole. Quelli più belli bisognava venderli per guadagnare qualcosa.

È scomparsa pure la nozione di frutta e verdura “di stagione”. Grazie alle celle frigorifero industriali possiamo trovare di tutto in qualsiasi periodo dell’anno. Un bel passo avanti: oggi mangiamo le ciliege e le fragole in inverno, l’uva e le arance in primavera. Ma hanno veramente lo stesso gusto? Oppure si apprezzavano di più perchè bisognava aspettare che San Nicolò portasse arance e mandarini?

Ogni personaggio, nuovo o vecchio, oltre al soprannome che identificava il ramo della famiglia, aveva anche un nomignolo aggiuntivo, dettato da qualche particolare fisionomico o dal mestiere, ed era il modo di includere la persona nella società piranese. La parrucchiera Alma “delle onde” ad esempio, il bandaio Piero “gorna”, oppure l’impisaferai Nico “gnoco”, Toni “clanfa” e molti altri ancora.

Due centesimi di tonno per una merenda, i forni dove si portavano i filoni di pane e le pinze pasquali, simbolo di bravura della buona casalinga, la fotografia scattata per un battesimo o per un matrimonio...

Cosa sono per noi quei volti che vengono a popolare il nostro presente, sovraccarico di immagini brevissime e fuggevoli?

Ecco, questo e altro è il racconto di Irma Fonda, prezioso sia per la lingua che usa, prezioso e unico per il mondo di cui ci dà testimonianza.



Casa Fonda

## LA MIA CONTRADA

di Irma Fonda (Cheba), prima parte, ottobre 1993

Ricordi, personaggi e aneddoti delle mie contrade in Marciana, anni 1934-42, trascritti in lingua italiana per quelle persone che non comprendono il dialetto piranese.

*La mia contrada in “Borgo Marciana” fuori della porta stessa, in quell’epoca si chiamava la via Petronio Caldana. Me la ricordo una via piena di gente, donne e uomini che lavoravano e chiacchieravano in allegria e i bambini che facevano un fracasso d’inferno. Era tanta gente di tutte le qualità, bella e brutta, ricca e povera e una via di mezzo. Lavoravano e abitavano i bottegai, i macellai, i falegnami, i calzolai, i marittimi, gli agricoltori, le carbonaie, le fornaie, le venditrici di verdure. Poi c’erano anche le maestre, i maestri, le impiegate, le sarte, gli osti, le parrucchiere, le ostetriche, il dottore, il fotografo, la guardia municipale, i professori e il sacerdote, i merciai nelle varie botteghe.*

*Ma la donna più importante era la vedova “siora Bia”. Devo dire che i piranesi fra di loro si chiamavano “siora e sior”, signora e signor, e quando noi bambini andavamo a comprare nelle botteghe dicevamo “buongiorno, siora Chechina”, “buongiorno sior Mariano”. Erano tutti persone che avevano la loro dignità e noi bambini portavamo verso di loro molto rispetto. ... Domandi? [chiedeva il commesso, nel senso di Desidera?].*

*La siora Bia, la donna dell’acqua, era una persona importante sì, perché Pirano fino al 1936 non aveva le condutture dell’acqua portate per le case come oggi. È stato il fascismo con Benito Mussolini a portare l’acqua in Istria. Fino a quella volta, l’acqua venduta a 10 centesimi di lire a recipiente di latta, che le donne portavano in testa. Il padrone dell’acqua era il Comune che la gestiva in tante fontanelle per tutta la città. Per venderla c’era delle donne, per lo più vedove. Io me la ricordo “siora Bia” che nella sua casupola sull’angolo vis a vis a casa mia, faceva il suo lavoro, e mi ricordo anche che la guardia municipale, sior “Bibolo”, controllava stando nascosto dietro la finestra del nostro tinello [camera da pranzo] quante mastelle venivano vendute, perché aveva paura che la donna imbrogliasse e si mettesse i centesimi in tasca sua.*

*L’acqua in quel tempo veniva portata da Salvore con delle chiatte, dove, tra l’altro, le pantegane galleggiavano. Dal molo piccolo veniva portata in quel deposito sotto Mogoròn, dove adesso mettono la benzina, e da lì diramata in tutta la città.*

*Nella mia contrada ogni casa aveva il suo padrone, e il bucato veniva fatto nelle cantine. Le donne lavavano tutta la biancheria e il vestiario vario. Questa cerimonia durava per ben 3 giorni. Il I giorno mettevano a mollo con acqua tiepida e soda. Il II giorno scolavano via quell’acqua e lavavano il tutto con acqua calda e sapone. Tutti gli indumenti bianchi, le lenzuola, federe, asciugamani venivano trattati con il cosiddetto buistro. Tutti i panni di colore bianco venivano sistemati nel mastello, coperti con un telo di cotone grosso e su veniva messa della cenere possibilmente di legno di olivo. Su tutti veniva versata l’acqua bollente e questa veniva lasciata riposare tutta la notte, così la biancheria diventava candida.*

*Il III giorno scolavano l'acqua, lavavano ancora con acqua calda e sapone, poi risciacquavano con l'acqua fredda con dentro il perlin, una polverina azzurra che con il contatto del sole rendeva il tutto più bianco e morbido. Per fare il bucato i piranesi non comperavano l'acqua (prima dell'era Mussolini) ma la raccoglievano nelle pile, grandi recipienti in pietra, quell'acqua piovana che scendeva attraverso le gorne dai tetti. Il bucato veniva steso sulle altane, costruite sopra i tetti, mai appeso alle finestre, veniva considerata una cosa poco dignitosa. Chi non aveva l'altana, metteva ad asciugare il bucato nelle soffitte, oppure, le donne della Punta lo portavano sulle rive o sui prati sotto il Duomo di S. Giorgio.*

*A Pirano si cucinava con il gas, sull'apposito fornello, d'inverno con la legna nello spacher [cucina economica] anche per riscaldare la cucina e il tinello vicini, e con la fornasetta d'estate, un fuoco a parte della cucina economica dove andava il carbon dolce.*

*Pirano, prima dell'installazione della corrente elettrica, veniva illuminata dai fanali a gas. In ogni secondo angolo di casa in alto c'era un fanale in ferro, dove ogni sera "Mici gnoco veniva [ad] accenderli".*

*Come già detto la mia contrada la iniziava da sotto Mogoròn e la andava fino in piazza S. Rocco. Però più in là verso S. Bernardin. Pirano aveva un unico giardino "il giardino dei musi". Si trovava dove adesso posteggiano le autocorriere. Aveva due file di alberi di ghiande con sotto le panchine in pietra dove noi ragazzi andavamo a giocare. Verso la strada passava il tram elettrico sulle rotaie, faceva il tragitto da Piazza Tartini fino a S. Lucia e viceversa. Aveva due vagoni, uno aperto e uno chiuso, dove la gente si sedeva e le donne che venivano di Malio, S. Pietro della Matta, Padena, Ficiuri, Nosedo e Corte d'Isola, portavano a vendere il latte in città, la frutta e la verdura. Una di queste persone, che da 60 anni frequentano le nostre piazze è siora Rosa, che già da bambina accompagnava la madre.*

*Invece verso il mare si trovava il posteggio dei carri con gli asini, i contadini portavano con i carri trainati dagli asini la legna per fare il fuoco, le fascine per accenderlo, il carbon dolce, le castagne. Venivano da Crasizza, da Sterna, da Portole, da Oscurus, camminavano tutta la notte con il fanale a petrolio acceso e appeso dietro al carro, per non pagare la multa. I poveri asini stavano tutto il giorno sotto il sole e facevano i loro bisogni per terra, ma i vecchi piranesi, svelti svelti, raccoglievano le balote [sterco] e con le brente in spalla le portavano sul Monte Mogoròn negli orti e là seminavano il radicchio, le patate, i fagiolini, i pomidori e i fiori.*

*Venendo verso la piazza S. Rocco, si trovava la casa della famiglia Tamaro detta "Passerette[a]" perché sotto la casa nel fondo del Monte Mogoròn, avevano la fabbrica delle passerette, un'acqua gassata bevuta dai giovani, perché in quella volta non esisteva ancora la Coca Cola.*

*Premetto una cosa: i Piranesi avevano un secondo cognome perché essendo i cognomi uguali, però non in parentela si distinguevano tra di loro con i soprannomi.*

*Più avanti le famiglie dei Ruzzier detti "Lui", agricoltori e marittimi con le cantine piene di vino e la figlia Ginetta detta "Saturnia" perché grassa, che aveva il negozio di stoffe e mercerie in piazza S. Rocco.*

*Ancora più avanti i Tamari detti "Tamaron", cantina piena di vino e il muso [asino] in stalla in casa. I falegnami Ruzzier con due sorelle non maritate che facevano le ricamatrici e le camiciaie.*

*Apollonio, il bandaio detto “gorne”, i Bonifacio “Colandi”, marittimi che navigavano con le società triestine, i Ravalico, proprietari di barche, così i Tamaro. Il magazzino dei muratori “Veronesi”, due fratelli abilissimi artigiani. La guardia municipale Lugnani con due figli, Lucio professore, e don Mario, sacerdote. La casa de “siora Rosa carbonera” con la bottega sul “Paradiso”, dove vendeva il carbon dolce e il petrolio d’illuminazione per la gente di campagna. Il maestro Petronio, detto “Miao”, a destra la casa del maestro Radivo detto “campana” perché era sordo, però un bravo insegnante di matematica e tutti i ragazzi piranesi che frequentavano le sue classi sono oggi delle brave persone, oggi purtroppo, sparse per tutto il mondo. La casa dove abitava Alma “delle onde”, una parrucchiera in quel tempo per arricciare i capelli alle donne, si usavano dei ferri messi a scaldare sul fuoco, anche gli uomini si facevano fare le onde, specialmente i più ambiziosi che volevano trovare la fidanzata.*

*La casa delle “Naccari” con sotto l’osteria di Fioretta Pettener, madre di Flora “Baracca”, più a destra la bottega di Maria e Mariano Petronio, detto “Sbrisa” con un magazzino pieno di riso, di paste, granoturco, semola e semolino per le bestie. Più a sinistra la nostra casa dei Fonda “Chebi”, che d’estate, nei mesi di luglio e agosto, si apriva la cantina e si vendeva il vino bianco, nero nello “spaccio”, quattro tondi con quattro banchi di legno, le fiasche e i bicchieri e la gente e i turisti tedeschi venivano a bere un buon bicchiere di vino e facevano la cantata.*

*Vicino la nostra casa abitavano i Benvenuti detti Formentin perché nella loro bottega commestibile vendevano anche una specie di gran turco piccolo per le bestie; la famiglia era formata da 6 persone, due persone anziane e quattro figlie in quell’epoca non ancora sposate, che facevano le maestre. Quando penso a loro, oggi divenuta anziana, mi si inumidiscono gli occhi: erano persone gentili, affabili, accoglienti, noi ragazzi andavamo in quella casa a tutte le ore del giorno. Mi ricordo che specialmente d’inverno avevano una grande cucina calda, sempre piena di parenti, amici, là si chiacchierava, si commentavano i fatti del giorno, si cuciva, si lavorava a maglia e uncinetto, si scriveva, si disegnavano, si pitturava, però si facevano anche i dolci, “i cassetti”, dei dolci fatti con la farina di cocco o di mandorle che piacevano a noi ragazzi. E penso oggi che là, in quell’ambiente, in parte abbiamo formato il nostro carattere. Fin da bambina io ero sempre seria e santolo Piero mi prendeva in giro e mi diceva: “va là todesca, che ti te lavi el cul con l’acqua fresca”.*

*Noi di casa facevamo la spesa nella bottega dei Petroni detti “Senato”, tra le altre cose vendevano anche il tonno, la mia passione, e mi ricordo tutta la mia diplomazia per farmi dare da mia madre 2 centesimi di lire per poterlo comprare per la merenda al pomeriggio.*

*Erano tempi duri, tutti avevamo poco denaro in contanti anche se possedevamo saline, campagne e case. Mi ricordo che del maiale che avevamo in casa mangiavamo solo 3 gambe, perché la quarta la vendevamo ai Petroni in cambio di altri generi: zucchero, riso, pasta.*

*Più in là a destra la bottega del macellaio Pietro Merluzzi. Era proprio un bel tipo, sempre pronto con le sue battute spiritose. I macellai in quel tempo non stavano, come oggi, con le gambe poggiate a terra. Stavano tutti in alto, su una specie di palchetti e battevano la carne su di un grosso pezzo di legno, e io bambina, misera mortale, con quattro soldi in mano, guardavo quel pezzo d’uomo vestito di bianco che mi tuonava:*

*"Picia, cossa ti vol?". Io mi vergognavo un po': "Solo due fettine di vitello". Lui continuava "Ti ga i soldi? Ti sa legi? perché sai: "chi vuole il vitello deve saper leggere il cartello" [perché quella carne era sempre cara]. Mi ricordo ancora che una signora, che parlava in dialetto triestino, li [gli] chiedeva sempre "Sior Piero la me dà ½ chilo de spitz [carne per brodo] e lui a risponderle: macchè spitz e spitz, el pis xe in bucal [vaso de notte]".*

*In quegli anni, anche anni di guerra duri, a noi bambini ci davano l'olio di baccalà per rinforzarci, ai giovani facevano le iniezioni, perché la tubercolosi faceva tante vittime in quei tempi duri.*

*La gente lottava in tutti i modi per cavarsela e si diceva: "Le donne non le compra più la carne, no le cusina più, la sera le va al cine all'aperto, le metti i fiori in tavola e le se fa le sponse sul cul".*

*Sempre parlando de sior Piero Merluzzi "lui aveva anche l'hobby delle schisade". La mattina di buon'ora lui non faceva i suoi bisogni a casa in gabinetto, ma andava sotto Mogoròn sulla scogliera in riva al mare, faceva i suoi bisogni e poi si metteva in posizione, con il suo deretano rivolto al mare, aspettava che venisse un'onda grande e che una bella schisada gli lavasse le sue recondite armonie, poi tutto contento andava al Macello Comunale a tagliare la sua carne. Un altro personaggio degno di essere ricordato in queste mie righe era il "vecio Petronio", un uomo alto, taciturno, di poche parole ma di molti fatti. Era il classico piranese capace di addestrarsi in molti mestieri. Faceva d'estate il salinarolo, d'inverno il pescatore e nel tempo libero il falegname. È stato lui che nelle saline piranesi applicò le ruote [larghe] di legno alle carriole per caricare il sale e per non rovinare gli orli dei cavedini e per risparmiare tanta fatica agli uomini che si caricavano il sale sulle spalle dentro gli "alboli". Mi ricordo che d'inverno se lo sentiva arrivare in contrada alle 5 del pomeriggio con i suoi stivaloni di gomma dalle vecchie gomme d'auto da lui ricavati e cuciti, era tempo di guerra. Po e quella sera portava un vecchio catino pieno di pesce fresco, lui pescava i guatti, pesci non grandi, piccoli dalla carne bianca e dolce. Ora pesce non più di moda, per gatti dicono oggi, che stupidaggini, dico io!!! Tutte le donne in contrada lo aspettavano e quella sera si mangiava "polenta, verse e guatti fritti". Era il nonno di Arrigo Petronio che oggi a Trieste con il figlio gestiscono uno squero dove costruiscono barche di diporto, panfili, cutter, sono abilissimi carpentieri in legno.*

*Avevamo in contrada due botteghini per le verdure"de siora Chichina e de Rita Careretta". Si trovava tutte le verdure e le frutta d'inverno e d'estate. I tacchi delle scarpe venivano riparati dal calzolaio Dessardo e il pane e le famose pinze, venivano cotti in due forni a legna: de siora Bia in casa Rosso, e delle Razze su sul Paradiso! Per le nostre donne era un disonore se il pane e le pinze non lievitavano a dovere, e le madri dicevano alle figlie per consolarle: "fia mia per pan e per lissia no sta farte ciapar dalla malinconia".*

*I vecchi piranesi parlavano sempre con detti e proverbi: mio nonno mi diceva più volte: "picia ricordete e non sta mai dimenticate che il padre è il Sole e la madre è la Terra".*

*In borgo "Marciana" vicino alle case di S. Rocco, abitavano il dottore e la levatrice, e il fotografo Pettener. Gli Apollonio macellai detti "Galina" e le "Botteghe operaie" [Cooperative operaie] erano un negozio alimentare moderno in stile nuovo, alto e pieno di luce e dentro si trovava ogni ben di Dio, tutti i "golosessi". Dentro lavorava il padre della mia amica di scuola Lina Muiesan, lei faceva sempre merenda con il formaggio "mascarpone" e con il "Bel Paese". In quel negozio entravo di rado, là facevano la spesa soltanto quelli più abbienti e che avevano per paga "mille lire al mese" [come diceva la nota canzonetta di quel periodo,*

*cantata da Gilberto Mazzi].*

*La mia contrada finiva qui, anch'io finisco di scrivere però son contenta di avere ricordato tutte quelle persone care al mio cuore di piranese.*



Via Tomšič (ex via Mogoron)

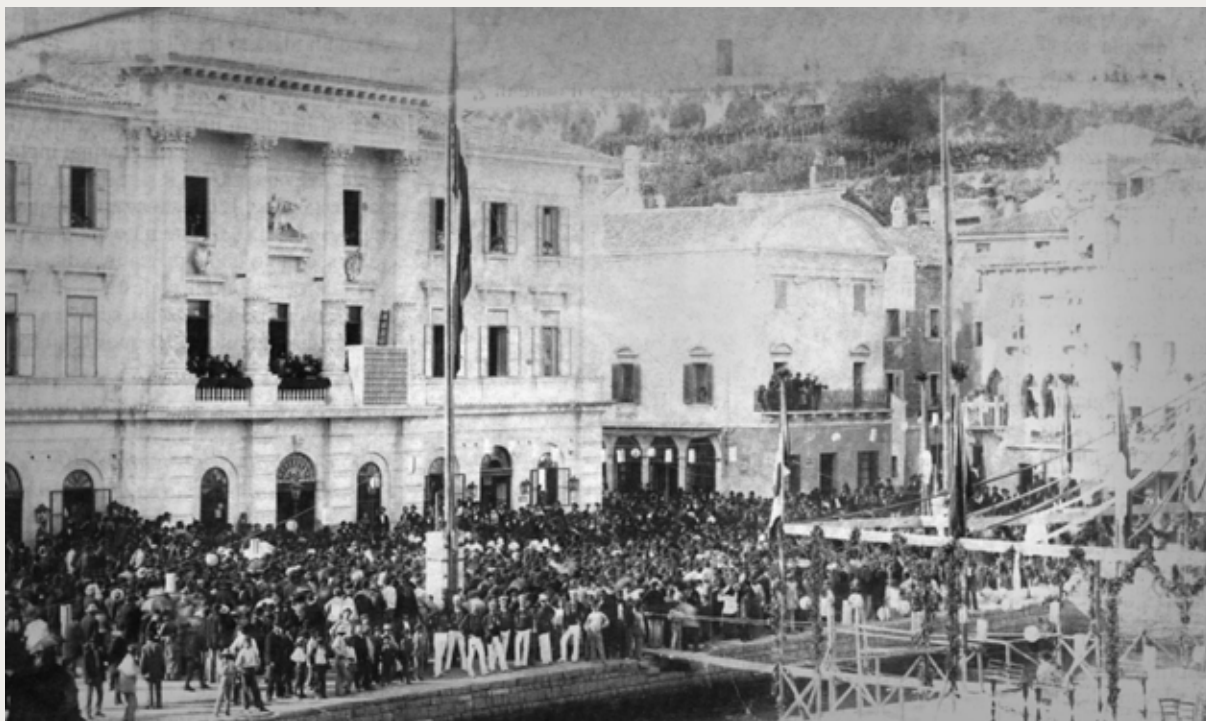
Visto l'interesse per gli argomenti trattati e l'importanza di trasmetterli prima che vadano persi, Irma fu invogliata a scrivere i suoi ricordi di bambina direttamente in dialetto piranese. Nacquero così a cavallo tra il 1993 e il 1996 vari testi, tutti incentrati sulla stessa tematica: la vita quotidiana del rione, usanze, cibi e personaggi inclusi.

Mancano le descrizioni dei giochi dei bambini, forse perchè Irma era seria da sempre, come ammesso da lei stessa, tanto che suo santolo la chiamava "la tedesca". Per i giochi ci rifacciamo perciò a suo fratello Arrigo e principalmente a Maria Fornasaro (classe 1919) che fa una divisione netta tra quelli maschili (palla di stracci, s'cinche, pandolo, caffè - cavallina, diavolo - col rocchetto del filo da cucire, lavere - bociar coi sassi, fionda, trottola, ciclisti, vegna - monetine, sercion de bici, i stati - ruba bandiera, guardie e ladri) e quelli femminili (bambole di pezza, cucire, casetta, la corda, manette, am salam, campana, le belle statuine, mosca cieca). Ma in verità molti di questi giochi venivano praticati da ambo i sessi.

Si passava molto tempo all'aria aperta, in riva, in contrada, in androna, sempre in compagnia. I giochi di gruppo erano molto frequenti e includevano molti bambini. C'era quel coinvolgimento naturale dove i più piccoli imparavano dai più grandicelli, ma principalmente si imparava in questo modo a rispettare le regole. Ricordate ancora acqua-fogo, el frate ga perso le savate, telefono senza fili o il classico girotondo per i più piccini? E le conte per dividere i giocatori in gruppi?

In famiglia poi si giocava spesso a carte (briscola e tresette), a tria e a dama, ma il gioco principale per grandi e piccini era la tombola, con i fagioli usati per segnare i numeri estratti e dando delle divertentissime descrizioni ai numeri appena usciti. L'epiteto derivava da rime, da giochi di parole, dalla forma del numero stesso o si rifaceva in modo canzonatorio a qualche personaggio noto. La tombola era così popolare che si giocava dappertutto: in famiglia, in contrada con i vicini di casa ed anche in piazza, con grande partecipazione di pubblico, proveniente pure da fuori città. Proprio la tombola comunale era particolarmente frequentata perchè offriva di ricchi premi ed assicurava aggregazione, convivialità e tanto divertimento per tutti. Si giocava sullo spiazzo antistante il municipio già prima dell'interramento del mandracchio, che sarebbe diventato poi Piazza Tartini. Per richiamare l'attenzione dei giocatori, distolti dalle chiacchiere e dal brusio in piazza, l'estrazione dei numeri veniva accompagnata dal rullo del tamburo del messo comunale. Affinchè tutti avessero la possibilità di controllare i numeri usciti, il tabellone veniva appeso sulla facciata del municipio.

Come documentato delle foto, si giocava a tombola in piazza Tartini (fotografia del 1886) ed anche in contrada (fotografia di L. Spacal, primi anni '50).





Ma estate o inverno, bastava non piovessse, ci si ritrovava in contrada, luogo ideale per giocare alla poma (nascondino), caffè o semplicemente per rincorrersi e come dice Irma far gheto (fare confusione, baccano).

Si giocava spensierati al massimo fino ai 12 anni, poi bisognava andar a lavorare per aiutare la famiglia.

Il numero sempre maggiore di automobili costrinse i bambini a ritrovarsi nelle piazzette o nelle vie più strette, in quanto via Tomšič e via Župančič divennero troppo trafficate.



Fotografie di T. Mikeln, 1973 (Collezione di Slobodan Simić - Sime)



Per tutti coloro che parlano, capiscono, amano il dialetto piranese, così dolce e così veneto, vi proponiamo la lettura di un testo, molto più breve, che riprende anche quanto già raccontano nel suo “italiano” dalla medesima autrice. Questo testo ha il prezioso vantaggio di riproporci una parlata piena di musicalità, oramai quasi sparita dal nostro territorio. Chi la conosce, vi ritroverà un sapore antico, ma caldo e familiare. Speriamo i nostri lettori apprezzeranno.

Comunita degli Italiani  
" Giuseppe Tartini di Pirano "  
Gruppo letterario della III eta'

Pirano, 25/2-1994

" II parte Bella me Contrada "

Ze l'altra volta ve go parlado de la " Me Contrada " in Marsana e ve go dito come se viveva quando mi iero picia ani 1936-1943.

Ve go contado che la " Me Contrada " scominciava de soto Mogoron, dove Piran veva l'unico giardin " El giardin dei Musi ", dove i omni del Fra Tera meteva in postegio i cari pieni de legna e de carbon dolse, can i musci, e che dela parte dela strada pasava el tram elettrico sulo sine.

Vegnindo verso la Marsana dove desso se el " Buti Fri " in quella casa iera la famea del Tamaro deti Pasareta, tanto che ancora oggi l'unica fia che i gaveva i la chiama Luci Pasareta. Lori soto la casa e soto el monte Mogoron i gaveva la fabbrica delle " pasarete ", iera una specie de acqua gasata che la beveva specialmente i soveni. perche in quella volta non esisteva la COCA COLA.

Per tegai in fresco le fiaschete i le meteva soto el monte nele giessere, grandi depositi pieni de giaso che i lo faseva lori.

Piu'avanti iera la famea del Ruzzier deti " Lui " con la cantina piena de vin, i veva una fia puta, zitelona " Cineta " la mularia la cioleva in giro perche la iera grasa e i ghe diseva " La Saturnia " come quella bela nave che gaveva in quella volta l'Italia.

Piu'avanti lavorava el Marangon Ruzzier anca lu el veva de sor-ele pute senza sposa, per dir la verita in Marsana iera un mucio de zitelone. Visavi el bander Apollonio deta Gorna perche el faseva le gorne quelle che se sui copi.

Piu'avanti iera la casa de siora Rosa carbonara, che la gaveva la botega su del Paradiso, la veva una testa de bei cavelusi bianchi ruti riseti, ma el naso e el viso tuti neri perche la vendiva el carbon dolse per fa fogo in fornasete, e anca el petrolio per fa ciaro nele campagne dove no iera ancora la luce elettrica.

Piu'avanti stava i maestri: el maestro Petronio deta " Niao " e anca el maestro Radivo deta " Campana " perche e iera sordo pero bravo de insegna a fa conti e tuti que manoli piranesi che i ga imparato de lu ipse oggi tuti bravi omni spagliadi per el mondo.

Piu'avanti la botega de magna de sior Mariano Petronio deta " Zbrisa " el veva un ocio de vero. Noi manoli andai la a compra la mortadela e el formagio coi vermi, iera un formagio bon picantin che el ghe piaseva a me papa perche dopo el beveva un bon bicier de nero.

El tegniva i risi i bigoli de pasta el formenton la farina bianca zala la semola el semilin in magasin in grandi canoni,

Quando che el vendiva tuto in fondo restava roba scarta anca quel lu el vendiva ai omni de Siciola ai campagnoi ai salinieri. Cosa i faseva questi? i butava sta roba nei avari che l'acqua la ndava in fiume grande dove che su del mar vegniva i sievoli, i bisati, i brunsini le orade, e lori furbi de scodon i se pescava sti boni pesi e i se li magnava per sora fritti co la polenta e le verze in tecia, o pur in broveto.

per i baci che un lura finto.

./.

Ze che stemo parlando de pesi, no peso no dive del vecio Prtronio i lo chiamava " Pagoto", e liera l'unico pescador d'inverno de la " Me Contrada " lu el pescava sempre guati. Lu el faseva el saliner d'istade e d'inverno el marangon e anca el pescador, Le so man le bateva oro, el saveva fa'duto, penseva che se stado lu a inventa 'la cariola co la roda de legno per porta'el sal in saline spargendo cusi'meno fadiga ai omini che i portava el sal sulle spalle nei albolì.

Al dopopranzo noi fioi lo sentivimo che el vegniva su'per la contrada strasinando i stivaloni, coi gui che i ghe saltava in un vecio cadin tutu sbussado. El strasinava i stivaloni, perche'iera tempo de guera, e lu'el se li veva taiadi e cusidi con dei veci copertoni de auto. Noi mamoli ndaimo in contrada e faseimo la crida, " dona vegni'so, se sior " Pagoto " coi gui, le coreva tutue, e le ghe diceva:

Mi li voio grossi, dopo le ndava a casa le li netava epur sene le li faseva, boni friti co la polenta e co el radiccio coto, con su'un poco de misto.

Piu' avanti a sinistra ierimo noi i Ponda deti Cheba, che noi nei mesi de luglio e agosto metevimo spacio. Vevimo ancora in cantina tinassi pieni de vin, allora vesivimo le perte de tavoli quattro banchi de legno i bicori e i latri tutti in fila e fora dela porta la tabela col presso del vin.

Per sta tabela me mama la se magnava sempre l'anema, perche' la finanza la trovava sempre qualche scusa per magnaghe qualche lira. o la iera trepe picia o la iera trepe granda o no la veva el bolò giusto. Mi me ricordo che veniva in cantina anche i turasti tedeschi, i se bevava un bon litro de refresco nero e dopo i faseva de quale cantada.!!!! Ve voio chtar ancora del becher sior Piero Merluzzi, come che ve go na dito l'altra volta e l'iera un tipo de barzeleta.

Sto sior Piero benedeto el veva l'hobi dela " schisada ". La mattina el se alzava ale quatro, perche el ndava in Maselo a copa' e taia'i vedei i munsì che dopo el veva de vendi in becaria, sempre bela carne fresca.

Lu no faseva i so bisogni a casa, ma che piaseva anda'in scociera soto Mogoron, sulle grote verao elmar, el se meteva in posision, el se faseva i so bisogni, e quando una bela ondata la sbateva sulle grote, con sta bela schisada el se lavava le sue recondite armonie. Contento el se tirava su le braghe e po' el ndava in Maselo a lavora'.

Mi sta sera me fermo qua, e son contenta de ver parlado dei veci tempi, dei nostri veci piranesi come che i lavorava e come che i se tormentava, ma tuto questo fa parte dele nostre tradision, che no se le dovemo mai dismentegar.

Irma Ponda



## LA ME CONTRADA

di Irma Fonda (Cheba), seconda parte, febbraio 1994

*Za l'altra volta ve go parlado de la me contrada in Marsana e ve go dito come se viveva quando mi iero picia, ani 1936 - 1943.*

*Ve go contado che “la me contrada” scominsiava de soto Mogoròn, dove Piran veva l'unico giardin “El giardin dei musi”, dove i omini del Fra Tera meteva in postegio i cari pieni de legne e de carbon dolse, con i musi, e che de la parte de la strada pasava el tram elettrico su le sine.*

*Vignindo verso la Marsana, dove deso xe el “Duti Fri” in quella casa iera la famea dei Tamaro deti “Pasereta”, tanto che ancora oggi, l'unica fia che i gaveva i la ciama Luci Pasereta. Lori soto la casa e soto el Mogoròn i gaveva la fabrica dele “passerete”, iera una specie de acqua gasata che la beveva specialmente i zoveni, perché in quella volta no esisteva la Coca Cola. Per tignì in fresco le fiaschete i le meteva soto el monte ne le giassere, grandi depositi de giasso che i lo fasceva lori.*

*Più avanti iera la famea dei Ruzzier deti “Lui” con la cantina piena de vin, i veva una fia puta, zitelona “Gineta”, la mularia la cioleva in giro perché la iera grassa e i ghe diceva “La Saturnia” come quella bela nave che gaveva in quella volta l'Italia.*

*Più avanti lavorava el marangon Ruzzier anca lu el veva do sorele pute senza spoza, per dir la verità in Marsana iera un mucio de zitelone.*

*Visavì el bander Apollonio deto “gorna” perché el fasceva le gorne, quele che ze sui copi.*

*Più avanti iera la casa de siora Rosa carbonara, che la gaveva la botega su' del Paradiso, la veva una testa de bei cavelussi bianchi tuti riseti, ma el naso e el viso tuti neri perché la vendiva el carbon dolse per far fogo in fornasetta, e anca el petrolio per fa ciaro nele campagne dove no iera la luce elettrica.*

*Più avanti stava i maestri: el maestro Petronio deto “Miao” e anca el Maestro Radivo deto “Campana” perché el iera sordo e tuti i mamoli piranesi che i ga imparà de lù, i ze oggi tuti bravi omini spagliadi per el mondo.*

*Più avanti la botega de magnà de sior Mariano Petronio deto “Sbrissa” el veva un ocio de vetro. Noi mamoli andai là a comprà la mortadela e el formaio coi vermi, iera un formaio bon, picantin che el ghe piazeva a me papà, perché dopo el beveva un bon bicier de nero. El tigniva i risi, i bigoli de pasta, el formeton, la farina bianca, zala, la semola, el semiolin, in magazin in grandi cassoni, el vendiva ai omini de Siciòle, ai campagnoi, ai salineri. Cosa i fasceva questi? i butava sta roba nei àvari per i pesi, che l'acqua la andava in fiume grando dove che su del mar vegniva i sievoli, i bisati, i bransini, le orade, per i pessi iera un bon pasto, e lori furbi, de scondon i se pescava sti boni pessi e i se li magnava per sena friti, con la polenta e le verze in tecia, opur in broveto.*

*Za che stemo parlando de pessi, no pso no dirve del vecio Petronio, i lo ciamava “Fagoto”, el iera l'unico*

*pescador d'inverno de la me contrada, lu el pescava sempre guati. Lu el fasceva el saliner d'istade e d'inverno el marangon e anca el pescador. Le so man le bateva oro, el saveva fa' duto, penseve che xe' stado lu a inventa' la cariola co la roda de legno per porta' el sal in saline, sparegnando cussì meno fadiga ai omini che i portava el sal sule spale nei albolì.*

*Al dopopranzo noi fioi lo sentivimo che el vigniva su' per la contrada strassinando i stivaloni, coi gui che i ghe saltava in un vecio cadin tuto zbusado. El strassinava i stivaloni, perchè iera tempo de guera, e lu' el se li veva taiadi e cusidi con dei veci copertoni de auto. Noi mamoli andaimo in contrada e faseimo la crida, "done vigni, ze sior Fagoto coi gui", le coreva tute e le ghe diceva "Mi li vioi grossi", dopo le andava a casa le li netava per sena, le li fasceva, boni friti co la polenta e col radicio coto, con su' un poco de aieto.*

*Più avanti, a sinistra, ierimo noi i Fonda deti Cheba, che noi nei mesi de luglio e agosto metevimo spacio. Vevimo ancora in cantina tinassi pieni de vin, allora vesivimo la parte de tavoli, quatro banchi de legno, i bicieri e i litri tuti in fila e, fora de la porta la tabela col presso del vin.*

*Per sta tabela me mama la se magnava sempre l'anema, perchè la finansa la trovava sempre qualche scusa per magnaghe qualche lira. O la iera picia o la iera granda e no la veva el bolo giusto.*

*Mi me ricordo che veniva in cantina anche i turisti tedeschi i se beveva un bon litro de refosco nero e dopo i faseva de quele cantade!!!!*

*Ve voio contar ancora del becher sior Piero Merluzzi, come che ve go za dito l'altra volta el iera un tipo de barseleta. Sto sior Piero benedeto el veva l'hobi dela "schissada". La mattina el se alsava a le quatro, perchè el andava in Masselo a copa' e taia' i videi, i manzi che dopo el veva de vendi in becaria, sempre bela carne fresca. Lu nol fasceva i so bisogni a casa, ma ghe piaseva anda' in scoiera soto Mogoròn, su le grote verso el mar. El se meteva in pozission, el se fasceva i so bisogni, e quando una bela ondada la sbateva su le grote, con sta bela schissada el se lavava le sue recondite armonie. Contento el se tirava su le braghe e po' el andava in Masselo a lavora'.*

*Mi sta' sera me fermo qua', e son contenta de ver parlado dei veci tempi, dei nostri veci piranesi come che i lavorava e come che i se tormentava, ma tuto questo fa parte de la nostra tradission, che no se la dovemo mai dismentegar.*

*Irma Fonda dei Chebi.*

Irma descrisse anche i cibi e più dettagliatamente la cucina del pesce nei vari periodi dell'anno. Il testo è preziosissimo perchè descrive concretamente il "menu" a base di pesce di casa Fonda, sicuramente tramandato da generazioni.

Anche se dopo la II guerra mondiale avevano venduto la loro batela, a casa Fonda si continuò a mangiare molto pesce, sempre accompagnato dall'immancabile polenta. Sardelle fritte, alla griglia o in savor, sardoni fritti o salati, spari, mormori, riboni, menole e triglie. Ma anche angusigoli, suri, bobbe, guati scuri e gialli. Folpi e seppie in salata, scarpene in forno, bisati fritti. Molto pesce lesso, specialmente spari e moli, serviti con limone ed un filo d'olio. Granchi, gransievole, pedoci (cozze), naride lesse, dondoli e mussoli completavano il menù. Ottimi quelli a scotadeo. Col pesce rimasto si cucinava il broveto, la saporita zuppa di pesce. Dopo la tratta si mangiavano i cefali per tutta la settimana, e tutta Pirano odorava di pesce alla griglia. Le cannocchie in sugo o cotte sulla piastra rappresentavano una prelibatezza da gustare intingendo la polenta nel loro sugo saporito. Siccomeavano poca carne si ripeteva il detto "canocie, barba onta, corpo tribolado".

#### **COME SE CUSINAVA E SE MAGNAVA I PESI IN CASA DE BOCI FONDA DETO CHEBA.**

*"El pese se lo magnava per pranso ma anca più per sena: sardoni fritti in oio d'uliva, spari, riboni, menole, sievoli, guati scuri e co' quei zali fati in broveto e cussì anca i sievoli.*

*El pese se rostiva su la gradela mesa sule bronse fate co el legno d'ulivo specialmente le sardelle, i sievoli, le menole. Condivimo tuto co l'oio d'uliva, aio e presemelo e polenta tenera. I folpi e le sepe li fasevimo anca in salata, oio e asedo. El pese lo fasevimo per sena anca lesso: aqua, aseò, aio e foie de slaveno; i pesi più adati i iera: spari, moli, riboni, sievoli, treie sempre oio d'uliva e limon de sora.*

*Le canoce in sugo: oio d'uliva, aio, pan gratado, sal e pevere, pomidori e per ultimo presemelo.*

*Quando se magnava le canoce se diceva: "barba onta e corpo tribolado" perché le veva poca carne ma el sugo e liera de gusto, e se tociava la polenta volentieri.*

*Quando se andava in vendema, a in gruma l'ua per fa el vin, se preparava el "savor": se meteava a cusinà "Il robe": oio, aseò, aqua, pevere e sal, zafaran, rosmarin, aio, una ponta de suchero, pan gratado e un piccio pomidoro. Se cusinava tuto pian pian per ¼ d'ora, po se butava el tuto sul pese za frito.*

*Se lo magnava fredo per marenda el giorno dopo quando che andavimo a far vendema in vale de Siciole o a Ribila perché la nostra famea veva le vide.*

*Mi me ricordo che se alsavimo presto la matina quando el sol appena tingeava de rosa el siel a levante e i gali cominciava a cantà; noi muli co i sachi pieni de strase de lavor, iera ancora scuro e ridendo andavimo so per i troci de Vignole, mentre me papà co el caval, el caro co su el tinaso el faceva el giro per la strada maestra.*

*Me mama la portava ela el savor in una cialdina serada perché la doveva a star atenta de no spanselo perché si no "adio marenda".*

*D'inverno compravimo i musoli. Me papà i ghe piaceva futi a scotadeo, mesi a rosti su la placca del spacher de boio. Sti musoli i se versiva co ste bisighe piene de aqua saladina e li magnava col pan e dopo el beveva un bon bicer de vin nero, de refosco. Se li faceva anca fritti o pur in sugo co la polenta o anca se faceva co i musoli anca el risoto.*

*Insieme ai musoli i pescava anca le sponse. Iera un molusco tenero, se doveva taialo co el coriel, se lo magnava crudo co su el limon tipo ostreghe; le sponse le aveva tuto el profumo de mar.*

**Irma Fonda di Pirano**

Testo tratto  
da "El mar de Piran", 2006



Cucina di casa Fonda (collezione di Ondina Lusa)



La *napa* risale al tempo quando sotto c'era ancora el *fogoler*, sostituito negli anni venti dal *spacher* a legna e successivamente da un moderno fornello a gas. Da notare le preziose porcellane in bella mostra.

Anche se i testi di Irma sono stati scritti nei primi anni '90, quando ormai il dialetto piranese era già inesorabilmente cambiato, ci offrono ugualmente l'occasione per confrontare la parlata piranese con il dialetto triestino, perchè contengono ancora alcuni lemmi arcaici usati in casa Fonda a cavallo tra le due guerre.

Se i rapporti sempre più stretti con Trieste hanno influito sul commercio, impiego, istruzione, architettura, moda e società, non poteva essere diverso anche l'influsso sulla parlata, ovvero sul dialetto piranese. I vocaboli sono stati man mano sostituiti da quelli triestini e lentamente sono sparite pure la tipica pronuncia e cadenza piranese. Fino alla soglia del 2000 tra gli Istriani che vivono a Trieste si potevano ancora individuare i Piranesi per la loro caratteristica *cantàda* ossia cadenza musicale. Oggi i casi sono veramente sparuti.

Come acutamente osserva lo studioso capodistriano Lauro Decarli nel suo fondamentale lavoro *Origine del dialetto veneto istriano* (Trieste, 1976), proprio la peculiarità di tale modo di parlare "cantato" sarebbe stata determinante al fine di far conservare al dialetto piranese le terminazioni in *-do*, laddove i restanti dialetti dell'Istria prendevano la strada dei troncamenti. Così, mentre tutti gli Istriani, al pari dei Triestini, dicono *cognà, fià, marì, prà* (*cognàto, fiàto, marito, pràto*), i Piranesi usano tuttora dire *cognàdo, fiàdo, marìdo, pràdo*. Altre particolarità che distinguono il piranese dagli altri vernacoli istriani sono la marcata differenziazione nella pronuncia di alcuni vocaboli tramite l'uso della *e* (chiusa o aperta). Inoltre l'uso frequente del suffisso *-aro* ha portato anche alla formazione di tipici cognomi piranesi quali *Fornasàro, Mistàro, Pagliàro* e *Spadàro*. Anche il nesso *-sti* è rimasto in uso nel dialetto dei Piranesi, per i quali è molto più facile pronunciare *màstio, stiétto, stiòpo* (*màschio, schiétto, schiòppo*) piuttosto che *mas-cio, s-ceto, s-ciopo*, forme diffuse successivamente in Istria dai Veneziani.

Per chi avesse interesse ad approfondire il tema del dialetto piranese consigliamo vivamente il volume *Le perle del nostro dialetto* (Pirano, 2004) di Ondina Lusa e Marino Bonifacio, dove oltre al *Dizionario piranese-italiano*, troverà un'ampia spiegazione della *sostanza* del piranese, arcaico vernacolo di tipo veneto-toscano, dal vocalismo storico e dalla cadenza musicale dolce, rispetto al dialetto triestino, italianizzato, germanizzato e slavizzato, anomalo, dal vocalismo livellato. Per questo motivo oltre il 50% delle vocali toniche triestine sono opposte alle equivalenti piranesi. Bisogna ancora ricordare che "noi" Piranesi quando parliamo in dialetto seguiamo delle *règole* come i Fiorentini, con i quali combaciamo per il 75%!





Titolo

## VIVERE IN BORGO

Editore

Comunità autogestita della nazionalità italiana di Pirano

Per l'editore

Andrea Bartole

Testi

Daniela Paliaga Janković

Alberto Manzin

Vinko Oblak

Per dati, ricordi e fotografie forniteci ringraziamo:

Ondina Lusa, Francesco Rosso, Slobodan Simić - Sime, Ubald Trnkoczy

Progetto grafico

Duška Đukić

Ottobre 2026

